

il palchetto

di GILBERTO ISELLA

LE SINGOLARI E LUCIDE PROFEZIE DI ANTONIO PORTA "GIORNALISTA"



Tra gli scrittori che aderirono al Gruppo 63, movimento di punta delle neoavanguardie degli anni Sessanta, Antonio Porta fu il meno loquace nel dibattito teorico-ideologico sulla letteratura. Quest'ultimo era considerato allora imprescindibile, tanto da far da volano, in alcuni casi, alla concreta esperienza creativa. Nelle produzioni del gruppo il metadiscorso rischiava alla lunga di sovrastare il discorso stesso, imprimendovi il marchio di pesanti ipoteche intellettualistiche. Il milanese Porta, poeta di rango, degno di figurare nelle migliori antologie con Sanguineti, Pagliarini e pochi altri di quella corrente, rivendicava per sé la massima libertà di movimento. Esercitava, sì, nella propria opera poetica, lo sperimentalismo verbale e la polisemia (con tratti ludici affascinanti), ma sempre con lo sguardo rivolto all'esistente, foss'anche per sottoporlo a corrosiva allucinazione, e attento a non tradire la sfera emozionale privata. La passione civile l'aveva condotto fin dagli esordi (*Europa cavalca un toro nero*) a misurarsi con la tragica ossessività della cronaca, «cercando di trasformare la pura notizia di cronaca, reale ma anche immaginaria, in linguaggio adeguato, strutturalmente conseguente». Una poetica degli oggetti e degli accadimenti, dunque, che, per un cattolico come lui, non poteva non riallacciarsi al «problema del vero e della verità».

Porta, disposto per indole ad accogliere «la sfida orizzontale della comunicazione», si sarebbe fatto attrarre presto dal giornalismo, in ruolo di critico e *opinion maker*. Numerosi i suoi interventi su giornali e riviste, soprattutto



La copertina del volume.

negli anni ottanta. Nel 1988 Paolo Pietroni, che da un anno aveva dato vita a "Sette", il supplemento settimanale del Corriere della Sera, lo invitò a collaborarvi, perché «i giornalisti scrivono le cose che accadono, mentre i poeti scrivono le cose che sono». Ora i contributi portiani redatti durante il biennio 1988-89 per le testate di cui sopra sono raccolti nel volume *Abbiamo da tirar fuori la vita* (Edizioni Cenobio, 2013), a cura di Daniele Bernardi, che introduce i materiali con un testo ponderato ed esauriente, dove i contributi più significativi vengono messi in rapporto con la produzione poetica di quegli anni: Porta morì nell'aprile 1989, pochi mesi prima della caduta del muro di Berlino. Il titolo, come informa Pietroni, è ricavato dal libro *Il giardiniere contro il bechino*: «Abbiamo da tirar fuori la vita/ da troppi cumuli/ di morti/

Ho chiesto a mio figlio che cos'è, secondo lui, un angelo custode. Il bambino ha risposto: la mia anima. Freud, che non ha affrontato il tema degli angeli, ci ha però indicato la strada dell'invisibile: l'inconscio, il nostro cielo interno. Forse non è azzardato dare a questo cielo oscuro e luminoso, in bianco e nero o a colori, secondo i sogni, suoi messaggeri, ancora il nome di anima, proiezione del pensiero, ombra immateriale. L'infelicità dell'uomo moderno non nasce dal vuoto dei cieli ma dalla costante rimozione del volto nascosto dell'esistenza, riflesso attivo di ciò che ha valore nello specchio della mente, che non vive di solo pane.

ma ci affondiamo le mani/ e tiriamo fuori».

Osservazioni su fatti del giorno e di costume, giudizi sulla realtà politica italiana e mondiale, si alternano a recensioni e scritti di carattere letterario. Ma c'è un'eticità di fondo che tiene collegato l'insieme, vale a dire la fiducia nella vita e l'appello alla «pietà umana in presenza della morte»; la volontà, inoltre, di «battersi per l'azzerramento di una distanza e per il rinnovamento dell'esistenza attraverso la freschezza di quel linguaggio dinamico che inevitabilmente costituisce la buona letteratura» (Bernardi). L'argomentare di Porta non è particolarmente problematico — in ragione del contesto giornalistico — e molto deve al senso comune, eppure il tutto scorre con quella sottigliezza intellettuale e quella diffidenza verso le grandi ideologie al tramonto che i lettori

non mancheranno di apprezzare. È possibile che talune pagine appaiano un po' sotto tono, magari per il fatto che l'autore, dovendo affrontare certi temi sensibili, usa qualche reticenza di troppo. Ma la maggioranza degli interventi, soprattutto quando chiamano in causa figure e luoghi dell'immaginario e del vissuto personale, sono ispirati. Si veda *"Che cosa c'è al di là del Muro?"*, con la sua coda utopico-prophetica: «Ecco, sul muro di Vittuone, adesso bisogna dipingere anche il muro di Berlino e poi cancellarlo». Profezie singolari ne troviamo in altre occasioni. Vorrei citare solo il testo in cui la deplorazione dell'ingiustizia razzista indirizzata a una poliziotta nera anticipa di qualche decennio un caso accaduto poco tempo fa, quello della ministra Kienge paragonata da un noto politico italiano a un orango. Da meditare.

POESIA-TEATRO-LIBRO "Carneficine" in scena

Nel falso e nel vero

Carneficine è una poesia di Andrea Bianchetti da cui Ledwina Costantini, fondatrice dell'Opera retablo, ha preso ispirazione per uno spettacolo teatrale che debutterà questa sera al Sociale di Bellinzona (ore 20.45) ed è anche un volumetto trilingue (italiano-francese-tedesco) dall'omonimo titolo (ANAEdizioni di Franco Lafranca) che, oltre a riportare il testo poetico, commenti di Roberta Deambrosi e Flavio Stroppini, riprende, come in una sorta di copione illustrato o di fumetto, gli appunti didascalici e gli schizzi "scenografici", pensieri, ipotesi, immagini in libertà, in vista dell'allestimento.

Al di là del contenuto specifico, l'operazione può essere considerata interessante, dunque, nella misura in cui restituisce una idea del farsi, del laboratorio, della concezione

performante e sperimentale che stanno alla base del modo di lavorare e di procedere della Costantini.

Protagonisti e simboli di una ammorbante devastazione casalinga, di un corrosivo degrado della domesticità, famigliare, e stereotipata quotidianità, (l'orto con le zucche, torte, abiti, armadi ordinati, la collezione di bambole destinata appunto alla carneficina) sono qui gli insetti, larve, vermi, tarme, vespe, ragni, soprattutto lumaconi invasori scoppiettanti e dilaganti. Sogni e risvegli drammaticamente scanditi da imponenti brani musicali, lo *Stabat Mater* di Pergolesi, la *Messa di Requiem* di Mozart, la *Patetica* di Cajkovskij, la *Sinfonia 10* di Mahler.

Una continua allegoria di falso e vero, la casa miniaturizzata, come far apparire il cane o di che materiale realizzare le lumache o le bam-



Edwina Costantini è anche interprete della versione scenica, ispirata ad una poesia di Andrea Bianchetti. Con le note e i disegni della regista è stato realizzato un libro.

bole... Osserva la regista nelle sue note a matita: «Tutto deve sembrare palesemente finto, un piccolo mondo tutto artificiale come un cartone animato». In una sorta di crudele fiaba per adulti dove, com'è nei registri dell'estetica dell'Opera Retablo, domina la cifra espressionista dell'esasperazione grottesca e anche parodistica. Alla fine, l'installazione scenografica, curata dall'artista Ivana Falconi, «è un piccolo perimetro

narrativo che esorcizza ed enfatizza l'incubo delle carneficine».

Appuntamento dunque a teatro questa sera (tel. 091/825.48.18). Repliche sono previste dal primo al 3 novembre, nell'ambito della rassegna *Home*, al Foce di Lugano (dove il 10 ottobre, ore 18.15 si avrà anche un'ulteriore presentazione del libro) e il 19 gennaio al Cortile di Viganello (rassegna *SOLOinscena*).

(MAN.C.)

dimmi un libro

di MICHELE FAZIO

STORIE ORALI DI VEGLIE NOTTURNE

In questa rubrica che parla di narrativa faccio spazio per una volta a storie in cui la narrazione, prima di essere scritta, nasce dalla bocca del popolo. Sono leggende, fiabe, aneddoti, racconti di streghe e folletti, di paurosi incontri notturni, malefici, eventi miracolosi. Sono storie orali nate in lontanissime notti attorno al fuoco o nelle veglie in comune nelle stalle (la televisione di allora...), nelle terre di Mesolcina, Calanca, Poschiavo, Bregaglia. Le troviamo nel libro appena edito dalla Pro Grigioni Italiano e da Dadò Locarno e curato dalla studiosa Luisa Rubini Messerli, libera docente nelle università di Losanna e Zurigo, laureata in Letteratura popolare europea a Zurigo. La prefazione è di Tatiana Crivelli, professore all'università di Zurigo. Il titolo rimanda a una colorita memoria di un sortilegio stregonico: «Tré or a naa, tré or a staa e tré or a vignii. E l'è volada sü per ol camin». La studiosa, con collaboratori vari, ha raccolto, riordinato, annotato e contestualizzato in una

bella introduzione oltre duecento storie orali atterrate fortunatamente su carta, alcune già molti anni addietro, in pubblicazioni e studi vari. I narratori e le narratrici, tutti ormai scomparsi (salvo una, mi pare) erano nati in buona parte nell'800 o nei primi anni del '900 ed ebbero dunque presa diretta di ascolto in una radice antica, in un'epoca. Il mondo fiabesco che ne esce è vivido, fatto di meraviglie e paure, con un candore popolare e schietto ma anche con malizia. Dentro il racconto magico o di meraviglia, dietro le storie immaginose si intuisce il rintocco di timori, mistero, fede, paure ancestrali di fronte al vivere e al morire. E, ancora, i corteggiamenti amorosi, il mondo contadino, uomini e bestie, persino l'ebreo errante che girovagava nelle valli grigionesi... In alcuni testi, per esempio quelli degli anni '40 della maestra Ida Giudicetti (1896-1959), ci sono giudizi belli e veri di natura sociale e morale. Come quando si parla della immane fatica delle donne lasciate sole dagli emi-

granti, quasi una "questione femminile" avanti lettera: "Giovantotti e uomini maturi, mariti, padri e fratelli abbandonano a schiere villaggi della valle... Resta l'infanzia, la fanciullezza, la vecchiaia. E restano le donne: le mamme, le spose, le nonne incanutite, le zie silenziose. Restano, e vegliano il focolare, custodiscono i piccoli, guidano gli adolescenti, assistono i vecchi. Il lavoro della campagna grava tutto sulle loro spalle. Conoscono zolla per zolla la terra benedetta dei loro campi di grano, delle loro 'pezze' prative... Sanno anche la più lieta fatica di impastare il pane e del filare il lino... Quel pane che esse non spezeranno ai figliuoli senza prima avervi tracciato un ampio segno di croce, e che talvolta sarà per loro stesse condito da lacrime furtive. Ci sono tante e piccole croci per le donne degli emigranti, che restano sole nel governo della casa! Non soltanto una malattia improvvisa, il raccolto andato a male, la vaccherella perita e le capre smarrite; non soltanto un creditore aguzzino



A fianco, Donne e bambini alla fontana, Brusio, Viano. Una delle immagini contenute nel volume. La studiosa Luisa Rubini Messerli ha raccolto e annotato oltre duecento fiabe, leggende, racconti popolari del Grigione italiano.

e la vicina dalla lingua lunga. C'è, anche, il filo d'unione tra la casa dei santi affetti e il lontano luogo ove lavora il marito, quel magico filo qualche volta si allenta, qualche volta si spezza... Ma non è lecito covarsi a lungo il proprio dolore". Non capita spesso di scoprire una conoscenza e una sensi-

bilità simili per definire il sacrificio e la forza d'animo del "genius" femminile nelle nostre terre di un tempo.

A cura di Luisa Rubini Messerli
Tre ore a andare, tre ore a stare, tre ore a tornare
Pro Grigioni Italiano, Dadò

LECTURA DANTIS

Con Ulisse si torna all'Inferno...

La Lectura Dantis all'USI è dedicata al Purgatorio, ma ben poco, l'altra sera, ci si è occupati della Cantica. Un **Piero Boitani** comandato a mendar la toppa dello scorso ciclo, s'è confrontato con la figura possente, poliedrica, enigmatica di Ulisse, messo in fiamma con Diomede, nel giron de' fraudolenti, al XXVI Canto dell'Inferno. È bastato poco. Quel sogno di Dante nel Canto XIX del Purgatorio. Il comparirvi della sirena, che millantava *io volsi Ulisse del suo cammin vago/al canto mio*. Il chiedersi perché Dante si autorifilasse quella panzana, in secco contrasto con la tradizione omerica e con la stessa sua versione del viaggio fantastico dell'itacense, e Boitani abbassava con saporosa pacatezza le sponde del suo carico di sapienza interdisciplinare e plurilingue. Partendo dall'inquietante abbinamento semantico, *fiamma antica*=Ulisse, *antica fiamma*=Beatrice. Passando per lo scardinamento dell'impianto stesso dell'Odissea, né figlio, né padre, né Penelope, *vincer potero dentro a me l'ardore/ch'è ebbe a divenir del mondo esperto*. E finendo a manovrare con perizia tra le insidiose acque interpretative del *Fatti non foste a viver come bruti/ma per seguir virtute e canoscenza*, Boitani scolpiva a tutto tondo la dignità, l'irruenza, la positività di uno dei personaggi più umani della Commedia. E dalle citazioni bibliche, al dantesco *Convivio*, dai rinascimentali, commentatori come il Daniello, navigatori come Vespucci e de Gamboa, alla poesia romantica inglese, *lottare, cercare, trovare e non arrendersi*, di Tennyson, Boitani ci ha messo di fronte al mistero umano della ricerca della conoscenza.

Dissimulato tra le pieghe del vigoroso afflato poetico, e propulso intellettuale dell'ardita dinamica narrativa, il se e soprattutto il quanto, l'umano genere possa andare alla ricerca del nuovo campeggio come monolitico interrogativo dietro la fine di Ulisse, travolto dal gorgo. E sul che, praticamente tutti hanno detto tutto, come invero autorizza l'ermetico snodo concettuale *virtute/canoscenza*. Che voleva dire Dante? L'etica deve controllare la ricerca e porle dei limiti? Certo rispondono gli uni, tant'è che Ulisse è morto perché li ha superati. No, rispondono gli altri, perché altrimenti lo troveremmo nel girone infernale dei superbi. La conoscenza ha da esser limitata, teorizzava la filosofia tradizionale, muovendo dal dogma che il sapere viene da Dio.

C'erano però gli aristotelici radicali, che sostenevano come l'uomo fosse libero di cercare. E Sigeri di Brabante era uno di loro, e Dante lo contemplerà in Paradiso. Anche se a leggere il suo *Convivio* ed anche qua e là nelle *Commedie* (Paradiso IV, 124-132, Purgatorio III,34-45) si direbbe che anche lui non avesse preso un partito. Ma qui, nel XXVI Canto, per Boitani non ci sono dubbi, Ulisse incarna la libertà della ricerca, e non è morto per aver superato limiti.

Un dibattito che continua e che continuerà anche al di fuori della *Commedia*. Anche se per Boitani l'Occidente è figlio non di Enea, non di Tommaso d'Aquino, ma di questo Ulisse.

(R.F.)